

## OMELIA

nella Giornata Sacerdotale diocesana - 17 giugno 2010

*Carissimi Fratelli Sacerdoti,*

**1.** il momento che stiamo vivendo è “intimo” per più ragioni. La prima è perché stiamo concelebriamo la Santa Eucaristia e mediante questo Sacramento noi ci collochiamo nel mistero di quella notte durante la quale, come scrive San Giovanni nel suo Vangelo, Gesù “avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine” (13, 1). “Intimo”, poi, è questo momento, perché ce lo siamo riservato per dire insieme grazie al Signore per tutto il bene che durante un intero anno pastorale attraverso il nostro ministero ha donato a quelli che egli stesso ci ha affidato: i fedeli delle nostre comunità parrocchiali, le donne e gli uomini che abbiamo incontrato, i bimbi che abbiamo accolto al fonte battesimale, gli anziani e i malati che abbiamo confortato e i defunti, che abbiamo accompagnato al cimitero in attesa della risurrezione finale. “Intimo”, infine, è questo momento perché giunge a conclusione di un anno sacerdotale. Permettete, allora, che ricordi in proposito alcune riflessioni, che vi comunicai in occasione del ritiro spirituale del 20 maggio scorso.

**a)** Anzitutto l’accorato invito, ripreso dal discorso pronunciato da G. B. Montini il 14 aprile 1960 al termine della Messa Crismale: *Ritorna il sacerdote novello della tua ordinazione!* (in *Discorsi e Scritti milanesi*, II, p. 3507). Collocarsi nella freschezza di quella grazia; riprendere, più che le emozioni, i propositi di quelle ore... Ritorniamo ad esserlo, non sorvolando, ma attraversando – accompagnati dalla misericordia del Signore – ogni giorno, che da quello ci distanzia per lodare, per domandare perdono, per riprendere e rinnovare.

**b)** L’altra cosa che allora vi dissi, riecheggiava l’apostolo Paolo che dice: “Considerate la vostra chiamata, fratelli” (1 Cor 1, 26: *videte vocationem vestram!*). Abbiamola sempre presente e non gettiamola mai dietro le spalle. Di San Bernardo, Guglielmo di Saint-Thierry, che gli fu intimo amico, raccontava che una volta entrato in monastero s’impegnò sempre a ravvivare la fiamma del primitivo fervore e che ripeteva spesso, pure ad alta voce: *Bernarde, Bernarde ad quid venisti?*, “Bernardo, che ci sei venuto a fare nel monastero? (cf. *PL* 185, 238). Sì, certo, anche noi è bene che di tanto in tanto ci domandiamo: *perché mi sono fatto prete?* Tuttavia non dobbiamo mai scoraggiarci dinanzi alla sproporzione fra le cose divine che siamo chiamati a fare e la povertà umana, che ciascuno di noi è. Il Signore ha voluto chiamarci e non possiamo neppure immaginare ch’egli poi si disinteressi di noi. Ogni chiamata, al contrario, è sempre una garanzia di aiuto, è sempre una promessa di soccorso. Crediamoci e abbiamo fiducia!

**c)** La terza cosa che vi confidai durante il ritiro spirituale fu questa: *facciamoci santificare dai Sacramenti che celebriamo*. Noi siamo sempre nella drammatica situazione di potere santificare e di poterci, al tempo stesso, dannare. Su questo tema, del nostro santificarci mediante l’esercizio del ministero, mi soffermai nel ritiro spirituale delle giornate di formazione nello scorso mese di settembre (cf. *L’esercizio dei “tria munera”, luogo e mezzo di santificazione*, in “Vita Diocesana” 2009/3, p. 511-527)

**2.** Un’altra cosa, poi, mi sta a cuore confidarvi in questo giorno e durante questa Santa Messa ed è il grande desiderio di vedere nel nostro Presbiterio sempre più crescere la comunione spirituale. Se ricordate, nel giugno 2007 – in occasione analoga a questa – vi consegnai una lettera sulla formazione permanente intitolata *Ascesi per gli incontri di presbiterio*, dove fra l’altro spiegai che per *ascesi degli incontri* doveva intendersi “la ricerca a tutti i costi della fraternità effettiva nel presbiterio in cui si è stati immessi dall’Ordine Sacro” (in “Vita Diocesana” 2007/2, p. 225).

Permettetemi, allora, di tornare su alcuni punti, che ritengo imprescindibili. Dicevo: *comunione spirituale*. Ma... da cosa e come nasce? Una risposta possiamo trovarla in questa frase, che desumo da un documento della Santa Sede e che ritengo molto appropriata: “La comunione nasce proprio dalla condivisione dei beni dello Spirito, una condivisione della fede e nella fede, ove il vincolo di fraternità è tanto più forte quanto più centrale e vitale è ciò che si mette in comune” (Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, *La vita fraterna in comunità* [2 febbraio 1994], n. 32). Riflettiamoci brevemente.

**a)** *La comunione nasce dalla condivisione, e dalla condivisione dei beni dello Spirito*. Se non si condividono questi “beni”, non c’è fraternità, o, se c’è, è una fraternità banale, superficiale. Si starà fra preti come si sta tra colleghi di lavoro, che trattano del loro mestiere, che non hanno nulla di più interessante da condividere tra loro se non le critiche al capo, o le barzellette, o *l’ultima* sul collega tradito dalla moglie. La comunione spirituale e la “condivisione dei beni dello Spirito”, al contrario, sono cosa ben diversa dal semplice raccontarsi le esperienze (il che è sempre interessante, quando comporta apertura a delle relazioni positive, buone, che aiutano a maturare).

**b)** Si tratta, invece, di una condivisione *della* fede, ossia del condividere le proprie esperienze di preti “credenti”: che ci credono, dunque, ed amano il Signore, la propria vocazione; preti che si raccontano l’esperienza del proprio cammino di fede – nelle proprie comunità - con le sue bellezze e difficoltà, con le storie degli aiuti trovati (e non trovati), dei progressi e delle risorse spirituali... Ed è, poi, condivisione *nella* fede, laddove l’altro lo si ascolta come si ascolterebbe la parola di Dio, con l’atteggiamento interiore di chi sa di potere imparare da ogni fratello: non solo da quello più buono e santo, ma da qualsiasi fratello, mediazione preziosa dell’azione formatrice del Padre. Chi parla, poi, lo fa con senso di responsabilità, offrendo la propria testimonianza come proposta d’un cammino che Dio ha fatto nella sua vita e che ora dona ai suoi fratelli come contributo suo personale alla fede di tutti.

**c)** Il testo conclude affermando che *il vincolo di fraternità è tanto più forte quanto più centrale e vitale è ciò che si mette in comune*. Se si condividono le cose materiali (e già sarebbe un grande passo in avanti) ne verrà un vincolo corrispondente; ugualmente accade, se si condividono beni psicologici (come la compagnia, la distensione, l’amicizia, qualche interesse culturale... ). In questi casi, anzi, c’è qualcosa di più significativo. La sua consistenza, però, dipenderà da fattori molto soggettivi, che talvolta sono volubili e fragili. Se, però, si condividono i beni dello Spirito allora il vincolo sarà forte e tenace, più forte di qualsiasi forza disgregatrice, perché viene da Dio! Ce n’è la riprova laddove ci sono preti diocesani che questa comunione spirituale s’impegnano a realizzarla. Quando ciò accade sono proprio loro a testimoniare che questo è possibile, che qualcosa cambia davvero, che cresce la fraternità presbiterale e matura la spiritualità presbiterale.

Carissimi sacerdoti, ve lo domando con grande amore: *se siete bravi - e lo siete - non siate bravi da soli. Siatelo insieme*. Chi vuol essere bravo da solo è luciferino, è diabolico. *La comunione nasce dalla condivisione*. È sempre così. Anche nell’Eucaristia è così. La nostra comunione “eucaristica” nasce dalla condivisione dell’unico pane spezzato. Non sono soltanto i chicchi di grano, né solo i grani di uva che, mescolati, fanno un solo pane e un solo vino; sono pure i molti frammenti di un unico pane spezzato che fanno di noi un solo corpo: il Corpo di Cristo. E pure un vero Presbiterio in questa Santa Chiesa, che è la nostra di Albano.

✠ Marcello Semeraro, vescovo